

COMMEMORAZIONE
1930 - 2010
80° DEL VOLO DI GIOVANNI BASSANESI SU MILANO

Lodrino, sabato 25 settembre 2010

ALLOCUZIONE DI DICK MARTY

Dobbiamo essere grati agli organizzatori di voler ricordare Giovanni Bassanesi e le sue gesta. Volgere proprio oggi lo sguardo a quel periodo della storia è – così mi sembra – particolarmente opportuno.

Gli Anni Venti e Trenta furono caratterizzati da una crisi economica gravissima, da un clima di grande incertezza e di crescente intolleranza, nonché da un progressivo imbarbarimento della politica; una miscela micidiale sfociata poi in una tragedia di immane proporzione che sconvolse il nostro continente e altre parti del mondo con un tremendo tributo di decine di milioni di vittime. Tracciare un semplice parallelo tra quell'epoca tanto torbida e il periodo storico attuale, costituisce certamente una scorciatoia impropria, anche se dobbiamo constatare, non senza turbamento, l'esistenza di talune similitudini. Una riflessione appare pertanto giustificata e opportuna.

Antonio Gramsci soleva dire che *La storia insegna ma non ha scolari*. Difficile contraddirlo, semmai la storia ha avuto e continua ad avere scolari disattenti e con scarse capacità di apprendimento.

Un giovane figlio della borghesia tedesca tenne un diario che illustra eventi e fatti quotidiani della Germania dalla fine del primo conflitto mondiale fino verso la metà degli anni Trenta. Intuendo l'imminenza del disastro, abbandonò il paese nel 1938 per raggiungere l'Inghilterra. Il manoscritto di queste sue osservazioni è stato trovato solo alla sua morte e pubblicato nel 2000. Si tratta di un libro pregevole, *Geschichte eines Deutschen* di Sebastian Haffner (tradotto anche in italiano da Garzanti, *Storia di un Tedesco - Un ragazzo contro Hitler dalla Repubblica di Weimar all'avvento del Terzo Reich*). Attraverso questa cronaca, è possibile seguire, passo dopo passo, l'impercettibile e progressivo degrado della vita democratica, la subdola e crescente intolleranza verso gli stranieri, gli ebrei, i diversi, il tutto debitamente sostenuto e giustificato da una parvenza di formale legalità. La lettura di questo libro, peraltro scritto molto bene, è impressionante per la descrizione della lenta ma inesorabile trasformazione della società tedesca, della strisciante ma micidiale crescita dell'intolleranza che si muta progressivamente in aperta ostilità per improvvisamente esplodere in forme inimmaginabili di brutalità. La rivisitazione di quegli anni in Germania trasmette pure al lettore odierno – così almeno l'ho risentito – un senso di diffuso turbamento, la sensazione cioè che taluni fenomeni di allora si stiano ora replicando con dinamiche analoghe.

Mentre Bassanesi vola su Milano, Gramsci è nel carcere di Turi e sta scrivendo i suoi *Quaderni dal carcere*. Entrambi, con strumenti e approcci diversi, si opposero al fascismo e lottarono per una società più giusta, entrambi pagarono di persona per questo loro

civile impegno. Di Giovanni Bassanesi parleranno con ben altra competenza i professori Arturo Colombo e Paolo Favilli.

Il gesto di Bassanesi fu un atto di rivolta contro il silenzio, contro l'indifferenza di fronte allo smantellamento della democrazia, la repressione della libera espressione, le violazioni sistematiche dei diritti dell'uomo e la fascistizzazione della magistratura in Italia.

I confronti tra periodi storici diversi richiedono cautela, certo. Vero è che oggi come allora, soffia un vento di crescente intolleranza e di xenofobia su quasi tutto il continente. Come non rimanere allibiti e turbati, oltre che indignati, dinanzi alle immagini dei visi attoniti e disperati dei bambini e delle loro mamme Rom mentre le ruspe distruggono i campi in cui vivevano, tollerati da anni e ora improvvisamente dichiarati contrari alla legge. Questo capita nella patria dei Droits de l'homme che è giunta al punto di emanare queste disposizioni riferendosi espressamente all'etnia e l'esempio è ora seguito in altri paesi europei. Immagini altrettanto drammatiche dei disperati respinti in mare verso la Libia, colpevoli solo di voler dare un futuro alla loro famiglia rimasta in paesi che si stanno sempre più desertificando a causa del riscaldamento climatico, per il quale, contrariamente a noi, essi non hanno responsabilità alcuna. Lampedusa è stata *ripulita*, certo, e l'accordo con la riconsegna dei disperati alla Libia è stato barattato con vantaggiosi contratti economici, senza preoccuparsi del destino di questi miserabili. I pescatori che si azzardano a salvare qualche naufrago in cerca di un angolo di sole rischiano il carcere, nel nome di uno stato detto di diritto, iniquo e impietoso che non esita a criminalizzare un atto umanitario. E ancora, come non rimanere scioccati nell'udire un presidente del Consiglio di un paese di grande cultura e tradizione civile, tacciare i magistrati del Pubblico Ministero di delinquenti e la magistratura come una *patologia*?

L'accostamento con il periodo che precedette l'epoca più buia del XX. secolo del nostro continente non appare a questo punto del tutto temerario.

Conquiste di grande civiltà, come lo Stato di diritto, il divieto assoluto della tortura e l'intangibilità dei diritti fondamentali del cittadino sono oggi non solo messi in discussione ma anche gravemente disattesi da governi e organizzazioni internazionali. Nel nome della *guerra al terrorismo* – concetto vago e pericoloso – centinaia di persone sono state sequestrate, torturate e segregate per anni sulla base di semplici sospetti, spesso rivelatisi, anni dopo, privi di qualsiasi fondamento. Sono atti illegali commessi da servizi statali con la complicità, attiva o, in ogni caso, con la compiacenza della maggior parte dei governi europei. Sulla stessa base di vaghi sospetti, il Consiglio di sicurezza dell'ONU – organismo deputato alla promozione della democrazia, dei diritti dell'uomo e della pace – mantiene da anni persone su liste nere, bloccando tutti i loro averi e la loro libertà di movimento, senza che sia loro riconosciuto il diritto di essere sentiti, di difendersi da accuse precise e la facoltà di rivolgersi a un'istanza indipendente di ricorso. La *guerra al terrorismo* è in realtà diventata uno strumento comodo, per disattendere le libertà fondamentali e per sottrarsi alla vigilanza della giustizia e del potere legislativo. Nessuno vuole banalizzare la minaccia del terrorismo, ci mancherebbe. Far credere al cittadino che la sicurezza possa essere raggiunta solo sacrificando la libertà è tuttavia un'impostura. Incutere paura diventa in realtà strumento di potere.

Ci sono peraltro altre minacce, che provocano molte più vittime e danni sociali più importanti del terrorismo. Eppure per far fronte a queste altre minacce criminali oggettivamente più dannose, non solo non vengono invocati i mezzi di difesa straordinari usati contro il terrorismo, ma nemmeno sono messe in campo tutte le misure necessarie per contrastarle efficacemente; vero è che sono in gioco ingenti interessi economici. Penso ai traffici di esseri umani, di organi, di materiale nucleare, di droga e di armi. Le somme enormi di denaro prodotte da queste attività criminose contaminano il sistema economico e alimentano la corruzione, formidabile e subdola minaccia per le società democratiche.

Il nostro Paese non è immune da queste tendenze. Tra gli avvenimenti più scioccanti che ho vissuto in Parlamento, vi è il dibattito, di qualche anno fa, sulla nuova legge sull'asilo. Il Consiglio degli Stati è giunto al punto, aizzato dall'allora ministro della giustizia, di votare una norma che vietasse non solo l'aiuto sociale ai richiedenti di asilo, la cui domanda era stata oggetto di una decisione di non entrata in materia, ma anche l'aiuto d'urgenza. No, dunque, al tozzo di pane a chi si trova in una situazione di totale indigenza. Il giorno dopo, il Tribunale federale, ricordava in una sentenza che l'aiuto d'urgenza è parte del diritto umanitario internazionale, un gesto dovuto in qualsiasi paese civile. Il Consiglio nazionale corresse fortunatamente il tiro. Che una maggioranza di senatori abbia potuto votare una tale scelleratezza, peraltro con il voto decisivo di molti che solitamente si richiamano ai valori cristiani e liberali, costituisce un sintomo preoccupante di degrado politico. Non sono nemmeno mancate le minacce alla magistratura. Dopo la famosa sentenza del Tribunale federale nella vicenda delle naturalizzazioni a Emmen, il presidente del maggior partito di governo minacciò pubblicamente di non rieleggere i giudici che avevano preso tale decisione (che chiedeva peraltro solo che i rifiuti in materia di naturalizzazione fossero motivati).

Poche parole bastano per il nostro Cantone. Una delle mie figlie è sposata in Africa e ha una splendida bambina meticcia. Arrivando a Agno una domenica, il primo contatto con il Ticino è stato con la copertina di un giornale con un titolo cubitale "*Basta Neri nella Nazionale !*"; esterrefatta, si è chiesta se fosse veramente giunta nel paese nel quale era nata, cresciuta e andata a scuola con compagni e amici di una decina di nazionalità diverse. Lo stesso giornale, organo di un partito di governo, ha fatto del dileggio, dell'ingiuria e dell'odio verso gli stranieri (con accenti di sapore nazista in proclami recenti contro i Rom) il suo modo di far politica. La domanda che si pone è però la seguente: è più biasimevole chi scrive tali nefandezze oppure coloro che vi ridacchiano sopra e sfruttano politicamente a loro vantaggio i bassi sentimenti provocati in talune cerchie da queste infami provocazioni?

L'immigrazione è stata un fattore fondamentale del nostro sviluppo economico e del nostro benessere. Oggi ancora ben poche cose potrebbero funzionare senza l'apporto di lavoratori stranieri. L'avvenire del nostro stesso continente, che invecchia e s'indebolisce rapidamente, è legato all'immigrazione, senza la quale non sarà possibile mantenere la nostra capacità produttiva, né conservare i nostri meccanismi di previdenza sociale. Certo l'immigrazione provoca problemi. I lavoratori stranieri non sono semplici macchinari, sono esseri umani, con le loro virtù, e le loro debolezze. Per le seconde generazioni, in particolare, si fa sentire il forte contraccolpo del trapianto culturale subito dalla famiglia. All'immigrato si chiede, giustamente, uno sforzo d'integrazione. Dobbiamo chiederci se da parte nostra, che così tanto riceviamo

dall'immigrazione, facciamo veramente tutto il necessario per favorire l'integrazione e aiutare coloro che sono confrontati con le maggiori difficoltà. Ci apprestiamo ad avere una legge sui cani, non abbiamo una legge sull'integrazione.

Forse queste mie riflessioni peccano di pessimismo. Ma come non vedere che temi come la libertà, la solidarietà e i diritti dell'uomo non siano più oggetto di riflessione e di dibattito in seno ai partiti politici. Certo, ci sono ONG e giornalisti che s'impegnano in questi ambiti con competenza e coraggio, ma con scarsa eco nella politica. Nel Caucaso e nella regione dei Grandi Laghi del Congo ho conosciuto negli scorsi mesi giornalisti e difensori dei diritti dell'uomo, autentici eroi, che si battono a favore della libertà e della dignità dei loro concittadini rischiando ogni giorno la loro vita. Alcuni di loro sono stati nel frattempo assassinati. Ne sono sconvolto e ritengo che siano situazioni che non possono lasciarci indifferenti: chi non sa impegnarsi per la libertà e la dignità degli altri non sarà mai in grado di veramente difendere la propria.

Nel nostro Paese siamo fortunatamente ben lontani da situazioni simili. Non per questo non si pongono problemi di libertà e di tutela dei diritti dell'uomo. Già ho citato quanto è capitato nel nome della *guerra contro il terrorismo*. Potrei aggiungere le minacce che incombono sulla libertà di stampa, senza la quale non è possibile l'esercizio della democrazia, a maggior ragione della democrazia diretta. Le logiche commerciali condizionano sempre più pesantemente gli aspetti contenutistici. Si formano conglomerati mediatici con strani e opachi connubi trasversali tra politica, partiti diversi ed economia, la cui preoccupazione prima non è di certo la ricerca dell'interesse generale.

Il vero, grande pericolo è tuttavia l'indifferenza, la perdita della capacità di indignarsi, di battersi per altri e non solo per il proprio egoistico tornaconto, l'accettare tutto fintanto non siamo toccati nei nostri interessi immediati. Seguire il branco, insomma. *L'abbiamo scampata bella*, scrisse una volta Mark Twain, *se fossero state create prima le pecore, l'uomo sarebbe stato un plagio*.

Giovanni Bassanesi ha sfidato l'indifferenza, si è indignato, si è impegnato per una causa giusta, si è esposto e ha pagato di persona. Era giusto ricordarlo. Per André Malraux, *la politique n'est pas ce qu'on désire, c'est ce qu'on fait*. Potessimo finalmente diventare scolari diligenti della storia!